

divenire un contenuto afferrabile dal pensiero; è l'incontenibile, ti conduce al di là. È in questo senso che la significazione del volto lo fa uscire dall'essere come correlativo di un sapere. La visione al contrario è ricerca di un'adeguazione; essa è ciò che per eccellenza assorbe l'essere. Ma la relazione al volto è immediatamente etica.

Il volto è ciò che non si può uccidere: o almeno, ciò il cui *sensu* consiste nel dire: «tu non ucciderai». [...] Il «tu non ucciderai» è la prima parola del volto. Ora, questo è un ordine. Nell'apparizione del volto c'è un comandamento, come se mi parlasse un maestro. Tuttavia, al tempo stesso, il volto d'altri è spoglio; è il povero per il quale io posso tutto e al quale debbo tutto. E io, chiunque sia, ma in quanto «prima persona» sono colui che ha delle risorse per rispondere all'appello. [...]

Se sono solo con l'altro, gli debbo tutto; ma c'è il terzo. So forse cos'è il mio prossimo in rapporto al terzo? So se il terzo è in intesa con lui o è la sua vittima? Chi è il mio prossimo? Bisogna di conseguenza pesare, pensare, giudicare comparando l'incomparabile. La relazione interpersonale che stabilisco con altri io debbo stabilirla anche con altri uomini. È necessario moderare il privilegio di altri; di qui, la giustizia. Questa, esercitata dalle istituzioni, che sono inevitabili, deve sempre essere controllata dalla relazione interpersonale iniziale. [...]

Io parlo della responsabilità come della struttura essenziale, primordiale, fondamentale della soggettività. Infatti, descrivo la soggettività in termini etici. Qui, l'etica non viene come supplemento di una base esistenziale preliminare; nell'etica, intesa come responsabilità, si stringe il nodo stesso del soggettivo.

Io intendo la responsabilità come responsabilità per altri; perciò, come responsabilità per quel che non è fatto mio, o anche che non mi riguarda; o chi appunto mi guarda è avvicinato da me come volto ... Positivamente, diremo che allorché altri mi guarda io ne sono responsabile anche senza dover assumere responsabilità nei suoi confronti; la sua responsabilità m'incombe. È una responsabilità che va al di là di ciò che faccio. Di solito, si è responsabili di ciò che si fa in prima persona. In *Autrement qu'être*, io dico che la responsabilità è inizialmente un *per altri*. Ciò significa che sono responsabile della sua stessa responsabilità. [...]

Di fatto, la responsabilità non è un semplice attributo della soggettività come se questa esistesse già in se stessa prima della relazione etica. La soggettività non è un *per sé*, ancora una volta essa è inizialmente un *per altri*. La prossimità di altri, nel libro [*Etica e infinito*], è presentata come il fatto che altri non è semplicemente vicino a me nello spazio, o vicino come un parente, ma si avvicina a me essenzialmente nella misura in cui mi sento – nella misura in cui sono – responsabile di lui. È una struttura che non assomiglia affatto alla relazione intenzionale che, nella conoscenza, ci collega all'oggetto – di qualsiasi oggetto si tratti, anche umano. La prossimità non appartiene a questa intenzionalità; in particolare, non appartiene al fatto che altri mi sia noto. [...]

Il legame con altri si stringe soltanto come responsabilità, che questa peraltro sia accettata o rifiutata, che si sappia o no come assumerla, che si possa o no fare qualcosa di concreto per altri. Dire: eccomi. Fare qualcosa per un altro. Donare. [...] io analizzo la relazione interumana come se nella prossimità con altri – al di là dell'immagine che mi faccio dell'altro uomo –, il suo volto, l'espressivo in altri (e, in questo senso, tutto il corpo umano è, più o meno, volto), stesse ciò che mi ordina di servirlo. Uso questa formula estrema. Il volto mi chiede e mi ordina. La sua significazione è un ordine significato. Preciso che se il volto significa un ordine nei miei confronti, non lo è alla maniera con cui un segno qualunque significa il suo significato, questo ordine è la significazione stessa del volto.

(E. Lévinas, *Etica e infinito*, trad. it. di E. Baccarini, Città Nuova, Roma 1984, pp. 100, 103, 104-105, 109-111)

Buber: comprendere l'Io a partire dal Tu

L'ascolto apre agli altri e a Dio. La dimensione dell'ascolto, inteso come unica risposta allo sradicamento proprio dell'uomo occidentale, al suo sentirsi «senza casa», è centrale nell'opera di un altro pensatore ebreo, **Martin Buber**. Egli ritiene che proprio nel momento in cui avverte in modo radicale la solitudine e la mancanza di senso del mondo l'uomo è pronto a porsi il problema di se stesso, per giungere a una **nuova forma di relazione con gli altri**. In contrapposizione alle due vie lungo le quali perlopiù l'uomo moderno ha cercato di superare il proprio spaesamento,

... e il comandamento ad esso intrinseco

Il terzo e l'istanza della giustizia

La responsabilità verso il prossimo

L'obbligo di servire gli altri